

# Dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale. Formazione, trasmissione, usi pubblici del passato nell'Italia contemporanea

Silvano Montaldo  
Université de Turin  
silvano.montaldo@unito.it

Xavier Tabet  
Université Paris 8  
xavier.tabet@icloud.com

Elena Mazzini  
Université de Florence  
elena.mazzini@unifi.it

Massimo Baioni  
Université de Milan  
massimo.baioni@unimi.it

Filippo Focardi  
Université de Padoue  
filippo.focardi@unipd.it

Pubblichiamo qui gli interventi relativi alla presentazione dei libri di Massimo Baioni (*Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020) e di Filippo Focardi (*Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020) che è stata organizzata dalla Fondazione Luigi Einaudi, in collaborazione con il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino, il 14 maggio 2021. Sono intervenuti prima Silvano Montaldo (Università di Torino), Xavier Tabet (Université Paris 8), Elena Mazzini (Università di Firenze), e infine gli autori, Massimo Baioni (Università di Milano) e Filippo Focardi (Università di Padova). Attorno a questi due libri, per certi versi complementari e in dialogo tra loro, si è svolta una discussione relativa alla memoria risorgimentale e alle memorie del fascismo, della Seconda guerra mondiale, della Resistenza e della Shoah. Al di là della storiografia e del suo ruolo nella formazione di un discorso pubblico nella penisola, il dibattito ha riguardato la formazione e trasmissione del sentimento nazionale oggi in Italia, il rapporto tra gli storici e i mezzi di comunicazione attuali, la costituzione di una memoria europea. Al centro della discussione sta insomma la questione del rapporto che abbiamo oggi con la Storia, una questione fondamentale nei lavori di Baioni e di Focardi, che possono essere entrambi considerati come due «sismografi» della percezione odierna dell'idea di nazione.

## Silvano Montaldo:

La pubblicazione nel 2020, a breve distanza l'uno dall'altro – e presso lo stesso editore – di libri che presentano i lavori dei due studiosi, Massimo Baioni e Filippo Focardi, che negli ultimi decenni più si sono impegnati nella riflessione sulla memoria storica in Italia, è stata l'occasione per un confronto pubblico, organizzato nell'ambito di *Discutendo di Storia. Incontri con storiche e storici*, la rassegna coordinata da Paolo Soddu presso la Fondazione Luigi Einaudi in collaborazione con il Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino. I due libri, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita* e *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, sono per certi versi complementari e paralleli, oltre che mossi dallo stesso intento, quello di offrire i risultati aggiornati di percorsi di ricerca che i due autori hanno coltivato a lungo: fin dalla tesi di dottorato Baioni, che sui musei e le mostre dedicati al Risorgimento italiano ha realizzato uno studio pionieristico confluito nel 1994 in una prima monografia, cui sarebbero seguite altre<sup>1</sup>; mentre di poco successivi sono i primi articoli di Focardi sul ricordo della Resistenza e sulle rimozioni dell'antisemitismo fascista e degli altri crimini della dittatura, poi trasfusi in *La guerra della memoria* e nel *Cattivo tedesco e il bravo italiano*<sup>2</sup>. Libri complementari e paralleli, nel senso che alla ricostruzione offerta da Baioni sull'uso pubblico della memoria risorgimentale dagli anni Ottanta del XIX secolo fino al Centocinquantennio dell'Unificazione e oltre, si affianca l'analisi di Focardi sulle memorie del fascismo, della Seconda guerra mondiale, della Resistenza e della Shoah, seguite nelle loro diramazioni tra prima e seconda Repubblica, fino al problematico confluire in una memoria europea *in fieri*.

I due libri disegnano così un paesaggio memoriale decisamente ricco, cui poco sfugge, se consideriamo anche il fatto che la Prima guerra mondiale viene recuperata da Baioni all'interno del paradigma della Quarta guerra d'Indipendenza. Solo il Terrorismo pare effettivamente a margine, in questo quadro, tra i grandi eventi che hanno segnato la storia italiana nei suoi 160 anni. Lo sguardo d'insieme restituisce così il fluire del racconto mai interrotto che ha accompagnato la vita nazionale; un discorso non certo lineare, anzi soggetto a continue rimodulazioni. La bravura dei due studiosi si coglie non solo nell'anatomia delle grandi svolte che hanno tracciato i solchi più profondi nella memoria del Paese, ma anche nella fine sismografia degli spostamenti sotterranei che, in fasi apparentemente immobili, hanno risemantizzato concetti come quello di patria, Risorgimento, Resistenza, Liberazione. Lo spazio che il dibattito pubblico sulla storia nazionale occupa in Italia non è certo peculiare, se lo confrontiamo con altri paesi dagli assetti e dalla fisionomia comparabili, ma è

---

<sup>1</sup> M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus, 1994; Id., *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma, 2006; Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usci pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009.

<sup>2</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria*, Roma, Laterza, 2005; Id., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma, Laterza, 2013.

indubbio che questo dibattito abbia mobilitato notevoli energie, tra spontanea partecipazione dal basso e politiche imposte dall'alto, esercitando così una pressione tutt'altro che trascurabile sull'opinione pubblica del paese e sui suoi orientamenti politici. Se poi guardiamo alle opere di Carlo Botta, Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini e altri per i quali la storia fu un viatico all'impegno diretto e uno strumento per stimolare l'adesione al patriottismo, dobbiamo concludere che la riflessione sulla storia nazionale precedette la nascita dello Stato unitario e contribuì in maniera significativa alla formazione di un discorso pubblico nella Penisola<sup>3</sup>.

Due libri paralleli e complementari, quindi, ma anche in dialogo tra loro: nel Secondo dopoguerra la costruzione della memoria nazionale non si sviluppò solo riguardo al fascismo, alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza, ma anche intorno all'uso che, durante la dittatura, era stato fatto della storia risorgimentale. Non a caso, Baioni rileva che il paradigma della Resistenza come secondo Risorgimento non solo definì una certa idea dell'antifascismo e della lotta partigiana, ma agì pure sull'immagine del processo di unificazione nazionale, che venne liberato dalle distorsioni e appropriazioni praticate da nazionalisti e fascisti. La questione «nazionalismo» è poi richiamata da Focardi nell'esaminare l'oggi di una dimensione memoriale non più solo nazionale, ma anche continentale. Le tensioni intorno alla Casa della storia europea di Bruxelles, aperta nel 2017, si sono sviluppate sia sulla parificazione di nazismo e comunismo, con la sostituzione dell'antitotalitarismo all'antifascismo, sia nella polarizzazione del giudizio sul nazionalismo, che nei paesi occidentali viene visto come un pericoloso lievito delle dittature di destra, mentre in Europa orientale, e in particolare in Polonia e in Ungheria, è posto come evento fondativo e imprescindibile baluardo della libertà. Da qui le critiche che quei paesi hanno rivolto, appunto, alla Casa della Storia europea, accusata di fornire ai visitatori solo l'interpretazione del nazionalismo circolante in Europa occidentale, che per loro è inaccettabile. Sono questioni di non facile soluzione: per Focardi si tratta non di proporre una memoria europea calata dall'alto, dalle istituzioni centrali, che finirebbe per confliggere inevitabilmente con le diverse culture politiche oggi presenti nel continente, quanto di diffondere un'adeguata conoscenza della storia in tutti i paesi comunitari, una conoscenza che non può chiudersi sulla specificità della propria vicenda nazionale, bensì aprirsi al contesto internazionale e alle molteplici esperienze che hanno portato agli assetti attuali. Si tratta, secondo Focardi, di un'occasione che anche l'Italia deve cogliere, per una effettiva resa dei conti non solo con il fascismo e i suoi crimini all'interno e all'esterno del paese, ma anche «con la parabola dell'intero nazionalismo italiano, con le sue evoluzioni dall'età risorgimentale al fascismo, fino alle sue manifestazioni più recenti» (p. 336). Tema, questo, che costituisce un altro punto di contatto tra i due libri, poiché Baioni dedica un approfondimento particolarmente ampio – maggiore rispetto a quanto fatto nei suoi lavori precedenti – proprio al mutare della memoria risorgimentale nel passaggio dal patriottismo risorgimentale al nazionalismo

---

<sup>3</sup> S. Casini, *Un'utopia nella storia. Carlo Botta e la Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Bulzoni, Roma, 1999; F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Franco Angeli, Milano, 2001; R. Balzani, *Memoria e nostalgia nel Risorgimento, Percorsi di lettura*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 11-112.

dell'età degli imperi, che costituì una vera e propria svolta, di persone, valori e orientamenti ideali. Una svolta che era ben presente anche a un altro storico, recentemente scomparso, Umberto Levra, che ai temi dell'uso pubblico della memoria risorgimentale ha dedicato numerosi studi e che ha curato il riallestimento del Museo nazionale del Risorgimento di Torino ispirandosi proprio a quel modello di una storia nazionale inserita nei grandi processi continentali<sup>4</sup>, la cui novità è stata opportunamente sottolineata da Baioni.

## Xavier Tabet:

Un motivo di grande interesse dei lavori di Massimo Baioni risiede in una forma molto stimolante di storia politica: quella degli usi politici, dei miti politici, e qualche volta anche degli stereotipi. Si tratta di una storia non lineare e pacifica, ma conflittuale, una storia delle «contese», come recita il titolo del bel libro di Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea* (Diabasis, 2009): una storia di ciò che l'autore chiama, nel suo ultimo *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita* (Viella, 2020), la «nazionalizzazione della memoria collettiva».

Da tempo si chiedeva a Baioni di ripubblicare un suo libro uscito nel 1994, che aveva come titolo *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus Edizioni (in una collana di cui è significativo ricordare che era diretta da Mario Isnenghi). Era questo un volume scritto sulla scia dei primi lavori di Bruno Tobia e di Umberto Levra sui riti patriottici dell'Italia di fine ottocento e inizio novecento. Verteva già su quello che si può chiamare, attraverso la questione dei musei, l'autorappresentazione nazionale. Nel suo ultimo libro, Baioni ha compiuto la difficile operazione che consiste nel riprendere un proprio oggetto di lavoro, aggiornandolo alla luce della storiografia contemporanea. Per la Francia, si pensi in particolare ai lavori di Anne-Marie Thiesse su *La création des identités nationales* (1999), o di Emmanuel Fureix a proposito del patriottismo sentimentale dell'Ottocento, *La France des larmes : deuils politiques à l'âge romantique* (2009).

In verità, Baioni ha molto prolungato e arricchito il lavoro precedente. *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita* integra in effetti la ricostruzione della storia di musei e istituzioni risorgimentali con capitoli dedicati alle altre due grandi stagioni dell'Italia unita : il fascismo (*All'ombra del littorio. Itinerari museali nell'Italia fascista*, capitolo 4) e la democrazia (*L'Italia repubblicana. Tra continuità e rinnovamento*, capitolo 5), arrivando fino alle celebrazioni di *Italia 61*. Queste celebrazioni sono state, come sosteneva Emilio Gentile in *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo* (1997), una sorta di «canto del cigno» del mito risorgimentale, ma forse anche di una certa idea di nazione. In realtà Baioni allunga lo sguardo oltre il 1961. Nell'epilogo considera anche la questione degli «Scenari e sfide del nuovo secolo», chiudendo con considerazioni molto suggestive sugli odierni processi di rielaborazione del passato. Evoca allora quello

---

<sup>4</sup> U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1992; Id., *Il Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino*, Milano, Skira, 2011.

che Filippo Focardi chiama, nel suo volume *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* (Viella, 2020), la questione degli attuali «processi di ridefinizione della memoria pubblica nazionale».

Quello che molto colpisce, alla lettura del racconto museale dell'Italia unita che fa Massimo Baioni, è la grande «elasticità» («la natura elastica», così la definisce l'autore) dei musei del Risorgimento. Sorprendente appare la capacità di questi veri e propri templi laici che furono i musei del Risorgimento a farsi «contenitori aperti alle immissioni più eterogenee». Essi riescono in effetti, nel tempo, a trasmettere una visione polisemica del Risorgimento, malgrado l'importanza della visione *conciliarista* che permane a lungo, con una certa emarginazione della tradizione democratica. Questa elasticità si manifesta attraverso la capacità che hanno avuto i musei del Risorgimento di assorbire le tappe successive della storia d'Italia.

A partire dalla prima guerra mondiale, in effetti, dopo aver in parte già inglobato la dimensione coloniale, i musei del Risorgimento hanno assorbito al loro interno anche documenti e cimeli del conflitto 1915-1918, inteso come ultima guerra dell'indipendenza. In seguito, il Fascismo proverà ad integrare la storia del regime nei musei del Risorgimento, proponendosi come tappa conclusiva della tradizione patriottica, attraverso l'introduzione di sezioni intitolate al fascismo e alle sue guerre coloniali. Tuttavia quest'operazione, come mostra l'autore, fu solo parzialmente riuscita. Per il progetto di auto-esposizione del Fascismo, il «contenitore mostra» (in particolare la *Mostra della rivoluzione fascista*, nel 1932) fu considerato a un certo punto più congeniale rispetto alla rigida austerità del museo. Inoltre, il Fascismo ambiva a far risaltare la propria specificità, e modernità, nel percorso della storia nazionale, considerando spesso i musei come delle vuote e mortifere tombe di memoria. Infine, nell'Italia repubblicana, sulla scia dell'interpretazione della Resistenza come «secondo Risorgimento», i musei del Risorgimento tenderanno ad assorbire anche la guerra partigiana. Quest'ultima, come era accaduto anche per la prima guerra mondiale (salvo poche eccezioni), rimarrà a lungo senza musei, diluita nella forse troppo rassicurante continuità con il patriottismo ottocentesco. Solo a partire dall'anniversario di *Italia 61*, si effettuerà una sorta di passaggio di testimone tra Risorgimento e Resistenza. Quest'ultima salterà allora alla ribalta della memoria pubblica, e prenderà realmente avvio, negli anni Sessanta e Settanta, la *golden age* del mito della Resistenza tricolore.

L'altra cosa che colpisce, leggendo *Veder per credere*, è l'importanza del territorio, ossia ciò che si potrebbe chiamare la «territorializzazione» della memoria del Risorgimento. Questa appare evidente, tra fine Ottocento ed inizio Novecento, in particolare attraverso il conflitto fra una Torino depositaria delle tradizioni dinastiche e una Milano che puntava a saldare la sua storia con la tradizione illuministica di fine Settecento. Massimo Baioni mostra insomma come, fin dall'inizio, «la dimensione locale rappresenta il dato qualificante della funzione e dell'azione sociale dei musei». Questa questione dei miti politici delle città italiane, le «città mito» italiane nel Novecento, sarà il tema di un importante convegno che si terrà prossimamente a Milano (*Città-mito. Percorsi nel lungo Novecento politico italiano*, 2-3 dicembre 2021).

Faccio per finire un paio di domande, per il dialogo con gli autori. Massimo Baioni e Filippo Focardi sono entrambi, in qualche modo, «sismografi» dell'idea di nazione e del sentimento nazionale, un oggetto non facilmente afferrabile ma che sta indubbiamente al centro della loro indagine. Baioni afferma del resto, alla fine del libro, che la questione della «formazione e trasmissione del sentimento nazionale» costituisce l'oggetto stesso del suo lavoro. Ricordiamo, a questo riguardo, che un suo altro recente libro si intitola *Le patrie degli italiani. Percorsi del Novecento* (Pacini Editore, 2017), e verte proprio sulla questione degli usi pubblici del patriottismo nel corso del XX secolo.

Baioni ha pubblicato nel 1994, come dicevo, la prima versione, se la vogliamo chiamare così, del suo libro sui musei e istituti del culto risorgimentale. Era un'epoca in cui, da varie sponde della politica e della cultura italiana, in particolare quella leghista, veniva rimessa in questione la stessa unità del paese. Ora, il suo ultimo libro esce quasi dieci anni dopo le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità. Questo anniversario ci ha un pò rassicurato sulla «tenuta» dell'unità nazionale, ed è stato seguito da una attenuazione del revisionismo di bassa lega. Tuttavia, la Resistenza, altro pilastro dell'identità repubblicana e nazionale dell'Italia, ha continuato ad essere l'oggetto di forme inquietanti di revisionismo, evocate a loro volta alla fine del libro di Focardi, nel capitolo intitolato: *Fine del revisionismo? Riflessioni sulla memoria della resistenza nel settantesimo anniversario della liberazione*.

Ecco dunque la prima domanda per entrambi: cosa ne è oggi della questione del sentimento nazionale? Rosario Romeo, nel dopoguerra, afferma che il Risorgimento conserva il suo valore soltanto se assunto a «coscienza di un destino comune e di una più alta solidarietà di tutti». Per il Risorgimento, più specificamente, cosa ne è oggi del suo «significato»?

La seconda domanda verte sul rapporto che abbiamo oggi con la Storia. Nel capitolo II del suo libro («È una questione di sentimento»: *narrazioni e linguaggi*), Baioni mostra quanto ci sia sempre stata, fin dall'inizio, una «visione sentimentale e religiosa della messa in scena del Risorgimento». Nei musei, il visitatore doveva sentirsi immerso «melodrammaticamente» nella illusione del passato, in una «atmosfera di seduzione religiosa». A questo proposito, l'autore mostra come fosse già vivo fra gli storici, a fine Ottocento, il sentimento dello iato tra l'accumulo e il metodo della scuola filologico-erudita (che era allora quella dominante) e il suo trasferimento nella narrazione popolare. Mostra insomma come ci sia sempre stato, fin dall'inizio, una divisione tra i «pretoriani della scienza» e le «vestali del mito». Alla fine del libro, Baioni torna su questo tema. Al di là del solo caso dei musei italiani del Risorgimento, i musei sono chiamati oggi a diventare dei laboratori di una concezione della storia che fa dell'interazione con il pubblico uno dei suoi tratti salienti, come vuole in particolare la *public history*. Questo produce una sorta di ritorno all'importanza dell'«effetto coinvolgimento» del pubblico come componente essenziale oggi dell'operazione museale. Ma comporta anche il rischio di assecondare le richieste del pubblico, e di rendere complicato, incoraggiando un rapporto più diretto con il passato, l'assorbimento delle metodologie e delle cautele del lavoro dello storico.

Allora, la domanda finale che rivolgo a Massimo Baioni in particolare, ma anche a Filippo Focardi, è: cosa è cambiato oggi dal punto di vista di questo iato tra specialisti e pubblico, alla luce di questo ritorno dell'«effetto coinvolgimento» del pubblico?

## Elena Mazzini:

Il libro di Filippo Focardi si articola in due parti, composte ciascuna da cinque capitoli, che affrontano due macro-temi da tempo oggetto di indagine da parte dello storico relativamente alla storia d'Italia.

La prima parte, *L'alibi del «cattivo tedesco»*, si concentra sull'elaborazione mitopoietica del «cattivo tedesco», il cui protagonismo nell'immaginario collettivo italiano gode a tutt'oggi di ottima salute; la seconda, *Dopo la prima Repubblica: memorie conflittuali, memorie riconciliate, memorie in transizione*, è dedicata allo studio dei conflitti di memoria generati da una competizione esasperata ed esasperante fra le diverse memorie pubbliche elaborate nel secondo dopoguerra intorno al conflitto mondiale. Sintetizzando le due parti del volume, al loro interno variamente articolate e dettagliate, la prima riflette sulla cultura del ricordo che ha scandito, dal '43 ad oggi, le diverse fasi attraverso cui è passata la costruzione delle memorie pubbliche, cioè collettive, in riferimento all'esperienza del fascismo e della guerra, basate per lo più sul confronto costante e distorsivo con l'esperienza tedesca.

In questa sezione si guarda in concreto alle dinamiche che hanno indotto a rivisitare, rileggere, assimilare l'esperienza fascista attraverso il filtro di quel che Focardi definisce il «demone dell'analogia» con il nazismo. Un'analogia che ha ridimensionato il fascismo nella sua autentica portata storica e neutralizzato il suo carattere totalitario grazie al confronto con quel *cattivo tedesco* che si fa somma del male con iniziale maiuscola. A quale finalità politica soddisfaceva *l'alibi del cattivo tedesco*, l'autore ce lo racconta in seguito, ricostruendo quella complessa trama di relazioni internazionali, di riassetto politico-istituzionale e di stabilità interna, che trova la classe dirigente italiana dopo il settembre 1943 intenzionata ad evitare la consegna e la punizione dei criminali di guerra italiani alle autorità alleate. Una mancata «Norimberga italiana», come ci ricorda il capitolo 3, che ha contribuito a preservare e rafforzare nel tempo lo stereotipo degli «italiani brava gente»: bravi anche perché non giudicati criminali da nessun tribunale militare, né italiano né internazionale. Una impunità che ha determinato anche la lettura «addolcita» del capitolo italiano delle leggi razziali e della Shoah: carnefici furono i tedeschi, salvatori gli italiani. Questa parte del volume si chiude con una periodizzazione che arriva alla vigilia del crollo della Prima Repubblica a cui succede una seconda in cui si analizzano le dinamiche del cambiamento politico, sociale e culturale, intervenuto con la fine della Guerra fredda.

Dopo le elezioni del marzo 1994, che portarono alla vittoria di Silvio Berlusconi e alla formazione di un governo a cui parteciparono per la prima volta forze politiche neofasciste, il sistematico revisionismo operato sopra le origini della Repubblica – Resistenza e antifascismo *in primis* – ha ricevuto una sua «legittimazione» dal

governo di centro-destra in più sedi e in diverse forme della comunicazione pubblica: dalle retoriche vittimarie di gruppi a proprio dire marginalizzati da generiche forze della sinistra alla nascita di un «mito» della Resistenza, dai «partigiani uguali repubblicani» alle Foibe assurte a simbolo-*totem* della violenza comunista. I termini del dibattito pubblico su quei temi, indicati nel sottotitolo del volume – *Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* –, hanno gradualmente assimilato quelli del paradigma anti-totalitario (nazifascismo e comunismo), un paradigma apparentemente più neutro e meno ideologico, formalizzato dall'Unione europea come discorso conciliativo fra memorie divise e divisive dopo l'adesione di alcuni paesi dell'ex-blocco sovietico all'Unione.

Un capitolo a parte è dedicato al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in qualità di attivo promotore di una nuova forma di memoria neo-patriottica che dal Risorgimento giunge alla Resistenza mediante una narrazione «nazionale», ovvero unitaria e *super partes*. Gli ultimi due capitoli sono rispettivamente dedicati l'uno a rilevare gli iniziali segnali di riassorbimento della Resistenza nel quadro di una memoria nazionale largamente condivisa, segnali intercettati in sfere significative dell'opinione pubblica in occasione del 70° della Liberazione; l'altro ripercorre le memorie promosse dell'Unione Europea – memoria della Shoah e paradigma anti-totalitario – la cui convivenza non è sempre e non in tutti i paesi pacifica.

Questi, in estrema sintesi, i contenuti del testo. Nelle successive righe, passo a dialogare con l'autore al quale chiederò di intervenire sopra alcune questioni su cui rifletto da qualche tempo e che la lettura del suo volume mi ha sollecitato a sistematizzare.

L'introduzione di Focardi inizia con un fatto di cronaca: nel luglio del 2017 il quotidiano «la Repubblica» denunciava la presenza di una «spiaggia del Duce» ubicata in uno stabilimento balneare di Sottomarina di Chioggia e che si configurava come una sorta di piccolo *pantheon* neofascista costruito con dedizione dal proprietario Gianni Scarpa. La notizia, preceduta nei mesi antecedenti da altri simili fatti attestanti una impunità pressoché totale circa manifestazioni di matrice neofascista avvenute in diverse parti d'Italia, mi ha portato a fare alcune considerazioni.

La prima riguarda l'inadeguatezza della cultura dell'indignazione con la quale non pochi intellettuali organizzano schemi interpretativi per leggere e spiegare le varie «spiagge del Duce» e altri fenomeni analoghi che carsicamente riemergono. Indignarsi è legittimo e forse anche doveroso, ma a mio avviso non basta. E non è sufficiente, come spesso leggo, richiamare l'ignoranza della storia presso i giovani e meno giovani perché, come ci ricordava Umberto Eco, viviamo in un'epoca dove si pone il problema opposto, ovvero di un eccesso di nozioni e informazioni, un flusso costante e seriale di notizie, non sempre verificate, che i *social media* producono ininterrottamente e altrettanto incessantemente propongono ai fruitori di quei mezzi. Ci sono i «Giorni della Memoria», i «treni della Memoria», ci sono le settimane didattiche nelle scuole preposte alla conoscenza dei totalitarismi e delle loro atrocità. E ancora: vari «Festival» della storia, le conferenze a tema, i programmi e la «storia» in tv, i film, gli spettacoli teatrali, la miriade di presentazioni di libri, un profluvio di conoscenze davanti al quale è difficile sostenere la tesi dell'ignoranza intesa in senso stretto.

In quanto storico dell'età contemporanea, quale potrebbe essere, secondo l'autore, una strategia pedagogica che sia sensibile alle esigenze attuali per poter in parte arginare questa indifferenza più che verso la storia, direi verso la «verità» della storia – in questo caso, quella del fascismo?

Legata a questo discorso, faccio seguire una seconda considerazione. Mi viene in mente la magistrale introduzione di Giovanni Miccoli a *Gli assassini della memoria* di Pierre Vidal-Naquet, in cui lo storico triestino afferma, in sintonia con le tesi del volume, che il compito dello storico è quello di ricercare e di difendere la «verità» della storia dalle mistificazioni, dai propagandisti, apologeti e falsari. E su questo credo nessuno che faccia questo mestiere abbia da obiettare. Piuttosto penso che siano i mezzi con i quali si comunica questa «verità» ad essere cambiati e, forse mi sbaglierò, avverto un certo ritardo nella comunità scientifica a contemplare anche altre forme nella trasmissione della conoscenza. Rispetto ai tempi di Miccoli e Vidal-Naquet, oggi quella trasmissione non passa più soltanto attraverso i luoghi tradizionali del sapere – libri, conferenze, stampa quotidiana – ma altresì in ambienti virtuali che hanno ridefinito, ci piaccia o meno, i linguaggi e le forme con i quali si esprimono e si divulgano quelle conoscenze. Non è tanto un discorso di tradurre in linguaggi semplicistici e banalizzanti la verità storica, quanto ripensare come poter comunicare oggi ai giovani e meno giovani l'alto livello della storiografia italiana.

Insisto su questo punto perché fra memoria pubblica e produzione storiografica io avverto un divario a tratti sconcertante. E chiedo a Focardi quale sia la sua idea ed esperienza a riguardo in quanto riconosciuto studioso di temi che hanno effetti quasi immediati sull'opinione pubblica ogni volta che li si affronta fuori dai circuiti accademici.

Un'ulteriore considerazione che condivido con l'autore e con i lettori si ancora a quella che viene definita dalla sociologia come la «strategia delle emozioni», che pare essere diventata la forma egemonica del discorso pubblico. Marginalizzando lo spirito critico e la ragione stessa, si parla da tempo dell'uso politico delle emozioni che consiste proprio nella de-politicizzazione degli eventi e nel concentrarsi esclusivamente sugli effetti emotivi, e non sulle cause storiche. Crede che questo possa in parte spiegare il divario a cui accennavo prima? Ovvero, una narrazione storiografica odierna è capace di dialogare con un pubblico di *digital native* che si alfabetizzano con una lingua in parte estranea alla nostra generazione?

L'ultimo interrogativo che pongo prende spunto dalla sopraccitata introduzione al volume, in cui vengono riferite le interpretazioni più significative recentemente elaborate da alcuni studiosi, italiani e non, in merito al «fascismo eterno». Da Umberto Eco che parlava di «Ur-Fascismo», indicando con quel termine non tanto un ritorno del fascismo nei suoi connotati storici, quanto il riapparire di «un modo di pensare e di sentire, di abitudini culturali, una nebulosa di istinti oscuri e insondabili pulsioni» – ad Alberto De Bernardi ed Emilio Gentile, che guardano al lemma «fascismo» declinandolo strettamente in termini storici e determinati; da Andrea Mammone, che individua negli attuali movimenti sovranisti una linea di discendenza diretta dalle esperienze fasciste degli anni Venti e Trenta del Novecento, a Enzo Traverso che definisce «post-fasciste» le

nuove destre estreme, il dibattito pubblico intorno a ciò che si deve intendere per fascismo oggi è fitto, problematico e a tratti ad alto profilo polemico. Sarei felice di conoscere la posizione dell'autore rispetto a quanto da lui ricostruito sopra questo incandescente dibattito.

## Massimo Baioni:

Rivolgo anzitutto un sentito ringraziamento a tutti gli amici e colleghi coinvolti in questa discussione. Ringrazio in particolare Xavier Tabet, per l'attenta analisi del mio libro, e mi soffermo sulle sue domande, che toccano più direttamente i temi da me affrontati.

Parto dalla questione del rapporto tra storia e «sentimento nazionale», rispetto alla quale le connessioni con gli argomenti sviluppati da Filippo Focardi sono evidenti, specialmente con riferimento alla memoria pubblica nell'Italia repubblicana. Sono convinto che si tratti di un nodo che vada sottratto all'appiattimento sul presente, perché i passaggi di medio-lungo periodo aiutano a dare respiro e profondità alla situazione attuale. Il richiamo va ai «tre Stati» (M. L. Salvadori), per evidenziare la corrispondenza tra il cambiamento di regime e il conseguente rimodellamento dell'identità nazionale (lo Stato liberale, il regime fascista, la democrazia repubblicana). In realtà, anche all'interno delle singole macro stagioni dell'Italia contemporanea sono ben riconoscibili momenti di forte accelerazione rispetto alla concezione dell'italianità e alle strategie di pedagogia patriottica. La vicenda dell'Italia repubblicana rientra pienamente in questa scomposizione interna. Tanto la memoria pubblica del Risorgimento quanto quella della Resistenza hanno conosciuto fasi, protagonisti, dibattiti accesi e una diversa presenza sociale. Molteplici le interpretazioni storiografiche, le polemiche, le ricadute: ma Risorgimento e Resistenza sono rimasti a lungo i pilastri storici di riferimento della comunità nazionale. La contestazione aperta della loro centralità politica e simbolica restava chiusa dentro i circoli ristretti di chi tradizionalmente osteggiava quei miti.

Il «patto» su cui si reggeva tale accordo, mediato dai partiti di massa quali «imprenditori di memoria» (G. De Luna), è entrato in una profonda crisi all'inizio degli anni '90, quando quel sistema non è stato più capace di rappresentare una realtà sconvolta da traumatiche scosse esterne e interne. Le crepe del sistema politico hanno inghiottito anche i paradigmi culturali che lo avevano sostenuto e legittimato. Nel caso del Risorgimento e del suo rapporto con il sentimento nazionale, lo sguardo sugli ultimi decenni mette in luce una situazione un po' schizofrenica. Soprattutto nella fase embrionale della «seconda Repubblica», sul Risorgimento è stato riversato ogni genere di accuse: la Lega Nord, imbracciando il culto della Padania indipendente, ha rintracciato in quella lontana epoca l'origine dello sfruttamento delle regioni settentrionali e dello statalismo romanocentrico; i cattolici tradizionalisti hanno considerato il Risorgimento e l'unità d'Italia come il vulnus inferto all'identità cattolica del Paese, ritenuta l'autentico collante del sentimento nazionale; il movimento neoborbonico a sua volta ha evocato la tesi di un Meridione colonizzato dai piemontesi e depredata delle sue risorse. Il tutto condito dall'attacco a una presunta storiografia «ufficiale» (di fatto, inesistente), dipinta come

stancamente ancorata a medaglioni celebrativi e incapace di restituire a tutto tondo anche le ombre e le contraddizioni del processo risorgimentale (*in primis* il brigantaggio).

Per contro, il riaffiorare del Risorgimento nel dibattito pubblico, così come più in generale la questione della nazione e dei processi di nazionalizzazione hanno dato frutti importanti nel campo della ricerca. Gli studi sul Risorgimento e sull'unità d'Italia hanno conosciuto da un quarto di secolo a questa parte una stagione di ulteriore forte rinnovamento in termini di temi, fonti, linguaggi, con speciale attenzione agli aspetti culturali della politica.

Per il Paese, il 2011 è stato un tornante significativo. Grazie all'azione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha consolidato quanto già seminato dal suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi, ma anche sotto la spinta dell'attivismo mostrato da ampi settori della società civile, l'anniversario ha rilanciato un elementare sentimento nazionale con una forza ben superiore alle pessimistiche previsioni. Lo scivolamento nella retorica è un rischio sempre in agguato, e non pochi osservatori (anche tra gli storici) non hanno esitato a denunciarlo. Occorre tuttavia distinguere tra una retorica istituzionale, che conserva una sua funzione, anche nobile; e una retorica – questa sì pericolosa e sterile – alimentata dai mass media e alla quale talora presta il fianco la stessa comunità degli studiosi. Trovo significativo che sia tornata in circolazione l'immagine, da tempo smontata dalla storiografia (P. Cooke), della Resistenza come «secondo Risorgimento»: se tale lettura conserva un senso nell'ambito della retorica istituzionale (dove pure sono state notate differenze di tono tra Ciampi e Napolitano, derivanti dalla loro specifica formazione politico-culturale), essa stona ampiamente nell'ambito della comunicazione giornalistica (si pensi ai libri di Aldo Cazzullo, solo per citare uno degli autori più gettonati).

A distanza di un decennio, la rilevanza del 2011 ci appare forse in modo più chiaro. Il successo della ricorrenza non va enfatizzato; ma non è stato senza importanza, se pensiamo al declino di alcune posizioni radicali o all'evoluzione in senso nazional-nazionalista di un partito come la Lega di Matteo Salvini, che è ovviamente l'esito di un percorso ben altrimenti complesso.

Se l'eclissi della prima Repubblica aveva dato luogo a una polemica sulla natura stessa dello stato unitario, alla contestazione delle sue radici risorgimentali, credo si possa dire che oggi quella crisi sia nel complesso rientrata in termini di problema nazionale: non vanno nondimeno sottovalutate le dure e persistenti posizioni in senso delegittimante, diffuse anche attraverso il circuito della rete (e qui si distingue per longeva vitalità il movimento neoborbonico). Altre sembrano le questioni cruciali, quelle su cui si misura il confronto sul sentimento di appartenenza degli italiani, sempre intrecciato con le mutazioni della geografia politica del Paese, con le implicazioni dell'immigrazione e della globalizzazione, con la incerta relazione con la prospettiva europeista: nel caso della storia nazionale, il tema delle foibe, anzitutto, e per converso quello del fascismo, sono non a caso quelli più evocati nel dibattito pubblico.

Le molte difficoltà che gli studiosi di professione incontrano nel reagire alla diffusione di «false notizie» e a letture fondate sul bisogno di dare corpo a malesseri presenti in settori cospicui della società consentono di entrare nel secondo tema posto da Tabet, ben presente anche nelle considerazioni di Elena Mazzini.

Lo iato tra produzione scientifica e ricaduta nello spazio pubblico non è stato colmato: l'evoluzione della comunicazione mediatica, fuori delle formulazioni consolatorie, non ha certo risolto il problema, in qualche caso lo ha aggravato. È noto che la *public history* sta operando con l'obiettivo di formare i cittadini alla conoscenza critica del passato, assolvendo in tal modo anche a obiettivi di natura etico-politica. La necessità di coinvolgere i destinatari della conoscenza storica anche sotto il profilo emotivo non è peraltro una novità. I musei storici, mi fa piacere che Tabet lo ricordi, sono stati canali di trasmissione del passato che hanno sempre dato una importanza speciale alla dimensione sentimentale, concepita a fine '800 come veicolo patriottico di empatia con protagonisti e vicende della storia nazionale. L'attenzione con cui si guarda oggi ai musei storici è anche il frutto del riconoscimento di questa funzione, nel momento in cui la museologia più aggiornata si sforza di trovare un equilibrio tra il rigore scientifico della narrazione espositiva e la sua fruizione ludico-emozionale.

Ci sono tuttavia alcuni aspetti importanti che andrebbero soppesati con maggiore cautela, alla luce delle implicazioni complessive che hanno sul senso del fare storia e del ruolo dello storico. La storia fatta «nel» e «con» il pubblico, all'insegna della «*shared authority*» (un concetto accolto, mi pare, con troppa leggerezza) nasconde anche insidie che innescano meccanismi difficili da controllare.

Penso, ad esempio, che non vada sottovalutato il rischio per lo studioso professionale di assecondare – più che di indirizzare – intenti, orientamenti, richieste identitarie che vengono dal territorio. La diffusione di inquietanti fenomeni di basso revisionismo, quando non di esplicito negazionismo, la persistente difficoltà di fare i conti con le pagine più oscure del passato nazionale e l'adozione di un canone vittimistico sollecitano l'impegno a difesa della cittadinanza democratica. La mia sensazione è che l'urgenza della denuncia e della tensione etica, civile, politica, quando è trasposta senza troppi filtri sul terreno della ricerca, possa sconfinare in qualche forma di regressione storiografica. Il caso del fascismo è forse quello più evidente. Il bisogno di condannare le tante derive del presente – spesso frettolosamente catalogate sotto la categoria di fascismo – spinge a letture che riportano in primo piano gli aspetti violenti e repressivi del fascismo storico; componenti cruciali, va da sé, senza le quali nulla si comprenderebbe del movimento e poi del regime ventennale di Mussolini. Isolare questo aspetto significa tuttavia mutilare l'analisi, minimizzare la specifica modernità di quella esperienza, il peculiare rapporto del fascismo con la società di massa, le politiche e i linguaggi nuovi che ne fanno il motore di una riorganizzazione della società su basi antropologicamente nuove. Il nesso inestricabile tra le due dimensioni è la grande acquisizione della storiografia nazionale e internazionale.

Qui sta la grande sfida – certo non facile – per quanti decidono di entrare con la loro professionalità nello spazio pubblico e di concorrere alla crescita della conoscenza sociale del passato con forme e linguaggi nuovi di comunicazione: più storia, in una versione se si vuole narrativamente più coinvolgente ma sempre

aggiornata ai risultati della discussione storiografica (anche quando meno spendibili sul piano del consumo immediato), minore cedimento alla seduzione delle memorie e alle tante esigenze identitarie (che pure restano un terreno prezioso di confronto e interpretazione nella congiunzione di passato e presente).

## Filippo Focardi:

Ringrazio molto *Laboratoire italien* e i colleghi Elena Mazzini, Silvano Montaldo e Xavier Tabet per questa preziosa opportunità di riflessione e confronto sui temi affrontati nel mio libro, *Nel cantiere della memoria*, e nel volume di Massimo Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, che ci permette di riprendere e approfondire la discussione avviata in occasione della presentazione congiunta organizzata online nel maggio scorso dall'Università di Torino e dalla Fondazione Einaudi.

Xavier Tabet ed Elena Mazzini, dopo una sintesi dei contenuti dei due volumi, pongono agli autori una serie di domande su questioni di grande rilievo. Le sintetizzerei in due questioni fondamentali: l'interrogativo che Tabet pone a me e a Baioni sulla condizione odierna del sentimento nazionale in Italia («cosa ne è oggi della questione del sentimento nazionale») e la questione – sollevata da entrambi – dello iato fra produzione scientifica e memoria pubblica o, potremmo dire, senso comune storico; una questione che Elena Mazzini declina focalizzando l'attenzione sul mutamento dei mezzi di comunicazione (rispetto all'uso dei quali la «comunità scientifica» manifesterebbe un evidente «ritardo») e sull'esigenza di costruire e attivare un'adeguata «strategia pedagogica» per le giovani generazioni.

Sono problemi di enorme rilevanza e complessità, rispetto ai quali non posso che limitarmi a qualche spunto di riflessione. Partirei da una considerazione. Credo che per uno storico riflettere sullo stato del sentimento nazionale odierno in Italia presupponga analizzare le dinamiche di mutamento delle coordinate della memoria pubblica nel passaggio degli anni Novanta dalla prima alla seconda Repubblica (per usare una definizione convenzionale). E' allora infatti che nel cantiere della rielaborazione del passato allestito per ricostruire le fondamenta e l'impalcatura del patto memoriale fra gli italiani e le italiane viene proposto da più attori, e con diverse finalità e declinazioni, un discorso neopatriottico con forti ripercussioni sul piano politico, sociale e culturale. E' importante inoltre notare che tale processo di rinazionalizzazione, per vari aspetti simile a quello che avviene post'89 nei paesi dell'Europa centrale e orientale, si svolge in contemporanea con un mutamento significativo dei mezzi di comunicazione e dei canali di formazione del senso comune storico, segnato – a partire già dagli anni Ottanta – dalla centralità della televisione e, al suo interno, dal ruolo sempre più rilevante della tv commerciale (sottratta al controllo diretto dei partiti). Ancor prima dell'avvento recente dei social media, dunque gli storici si erano già trovati a cimentarsi con una situazione in cui i mezzi di comunicazione tradizionali (libri, conferenze, stampa quotidiana) non erano più adeguati a parlare al grande pubblico e l'accesso alla televisione non era più regolato principalmente, come in precedenza, attraverso l'affiliazione politico-culturale alle principali forze politiche. Il sistema della comunicazione ha continuato sì a rispondere

alle istanze dei nuovi attori politici post-Tangentopoli, ma anche e sempre più alle scelte dettate dai consumi culturali, come risulta evidente dal rapido affermarsi della memoria della Shoah; si pensi all'impatto della serie televisiva *Holocaust* o di un film come *Schindler's list* di Spielberg.

Ma torniamo al «sentimento nazionale». Dopo il crollo all'inizio degli anni Novanta del sistema dei partiti che avevano animato il Cln e scritto la Costituzione, la nuova destra di governo italiana, sotto l'egida di Silvio Berlusconi e di Gianfranco Fini, ha scosso il tradizionale patto memoriale basato sul richiamo alla Resistenza denunciando il carattere «divisivo» dell'antifascismo segnato dalla macchia del comunismo totalitario asservito a Mosca e ha promosso al suo posto una memoria nazionale condivisa di stampo neopatriottico in nome di una richiesta di pacificazione/parificazione che riscattava sul piano morale la buona fede dei «ragazzi di Salò», in nome del loro «patriottismo etico» (come lo ha definito efficacemente Stuart Woolf). Neopatriottismo e paradigma antitotalitario hanno caratterizzato la proposta culturale delle destre che hanno rivendicato sul piano legislativo l'equiparazione fra combattenti di Salò e partigiani, la sostituzione del 25 aprile con il 18 aprile (1948) come nuova festa nazionale «antitotalitaria», introdotto poi il Giorno del ricordo dedicato alle vittime delle foibe e agli italiani costretti all'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia giocando tale commemorazione in competizione/contrapposizione con quella delle vittime della Shoah e con la festa della Liberazione. Molte le somiglianze con quanto è avvenuto al di là della vecchia «cortina di ferro»: riscoperta ed esaltazione delle memorie nazionali a lungo tacitate negli anni di dominio delle democrazie popolari; pericolose riabilitazioni di forze nazionali anticomuniste già collaborazioniste (i «ragazzi di Salò» come i giovani lettoni delle Waffen-SS considerati dei valorosi patrioti; il Maresciallo Graziani col suo monumento ad Affile come gli Ante Pavelic o i Monsignor Tiso); affermazione del paradigma antitotalitario che equipara i crimini del comunismo ai crimini del nazismo (non esistono morti di serie A e di serie B, i morti delle foibe equivalgono a quelli di Auschwitz).

In questo universo culturale mi sembra che una scarsa incidenza abbia avuto il riferimento al Risorgimento, stante la presenza di una forza come la Lega Nord di Bossi con le sue istanze anti-unitarie, che potevano creare (e talvolta hanno creato) un pericoloso campo di tensione con le altre componenti del centro-destra, in particolare AN. Mentre del tutto assente è risultata una resa dei conti con l'esperienza del fascismo considerato una dittatura «benigna che mandava gli oppositori in vacanza al confino», un regime lontano dall'essere considerato un vero totalitarismo (con esplicito richiamo alla lezione di De Felice).

E' significativo che la risposta più efficace alla sfida politico-culturale lanciata dalle destre sia stata rappresentata dall'azione di pedagogia della memoria realizzata dal Quirinale, soprattutto da Ciampi e poi, su una linea di continuità, da Napolitano e da Mattarella. Unica istituzione dello Stato, insieme alle forze armate e di polizia, ad aver mantenuto un alto tasso di fiducia da parte della società italiana tanto da costituirne il principale punto di riferimento, la Presidenza della Repubblica ha arginato le istanze maggiormente eversive della destra (equiparazione fra partigiani e combattenti di Salò, sostituzione del 25 aprile) ricostruendo un

patto memoriale a sua volta caratterizzato da un forte baricentro neopatriottico lungo l'asse Risorgimento, Resistenza (valorizzata come unione di popolo e forze armate), Costituzione repubblicana (definita da Ciampi la sua «Bibbia civile»). Tutto questo nel quadro di un prodigioso recupero dei simboli dell'unità nazionale come l'inno di Mameli e la bandiera tricolore, così come di un forte legame, reiteratamente rivendicato, con l'Europa comunitaria. Che cosa ha prodotto tutto ciò? L'impressione è quella di un successo sul piano del riconoscimento sociale dei simboli dell'unità nazionale, che è emerso in vari momenti (ad esempio nel periodo del lockdown imposto dal Covid e dei successi sportivi estivi ai campionati europei di calcio e alle olimpiadi). Un effetto indubbio dell'azione del Quirinale si può cogliere anche sul piano della neutralizzazione delle spinte centrifughe promosse per un lungo periodo dalla Lega di Bossi e da altri attori (il riferimento è ad esempio alle correnti neoborboniche).

Restano però a mio avviso alcuni elementi di debolezza piuttosto evidenti: innanzitutto a) l'impasse del patriottismo costituzionale promosso da Ciampi, intrappolato nella contrapposizione fra critici dell'impianto costituzionale (più volte sottoposto a tentativi di radicale riforma) e fans della carta costituzionale (enfaticamente definita «la più bella del mondo»); b) il connubio finora non riuscito fra patriottismo nazionale e patriottismo europeo (in una battuta: tante bandiere nazionali, poche bandiere europee); infine, c) «l'elefante nel salotto», ovvero la mancata o insufficiente resa dei conti – anche nel patto memoriale proposto dal Quirinale – con l'esperienza del ventennio fascista, «un progetto totalitario a base gerarchica e razzista, teso all'espansione militare, culminato nella catastrofe di una guerra di sterminio a fianco dei “camerati” tedeschi». Nonostante alcuni sforzi di Mattarella che ha avuto parole di chiara e netta condanna del fascismo (non solo delle leggi razziali o dell'alleanza con Hitler), resta la necessità di un confronto approfondito della società italiana con la storia del fascismo. Tanto più in una fase come quella degli ultimi anni in cui il neopatriottismo etico della destra italiana ha assunto la fisionomia di un pericoloso neopatriottismo etnico nel segno della nuova destra sovranista e populista di Salvini e della Meloni.

Qui vengo anche a rispondere ad una domanda specifica di Elena Mazzini. Non vedo profilarsi dietro questa destra il ritorno del fascismo nelle sue forme storiche, ma vedo la minaccia concreta di una possibile deriva verso forme di «democrazia illiberale» già attive in Europa centrale (Polonia e Ungheria), ovvero *tout court* verso regimi a vocazione autoritaria assai poco rispettosi delle regole democratiche. Tale processo, a mio avviso – in questo credo di essere in sintonia con Enzo Traverso –, risulta favorito da una memoria pubblica nazionale che tende a banalizzare il fascismo e a «defascistizzarlo», rimuovendo cioè quei tratti oppressivi, repressivi e anche criminali che storicamente lo hanno connotato. E' in gioco in tutta Europa una sfida fra la (difficile) costruzione di società aperte che sappiano legare il senso di appartenenza nazionale di cittadini di diversa provenienza al riconoscimento dei diritti universali garantiti dalle costituzioni democratiche e dagli ordinamenti europei, e dall'altro lato società chiuse che esaltano l'appartenenza etnica della nazione, pongono

gli interessi di questa al di sopra dei diritti dei cittadini, immaginano l'Europa come un patto difensivo fra nazioni assediate (la vecchia «fortezza Europa»).

Che possono fare gli storici? Innanzi tutto vigilare e battersi affinché sia garantita la libertà della ricerca e del pubblico dibattito. Cosa affatto scontata se si pensa, per l'Italia, ai tentativi in corso da parte della destra sovranista di imporre una sorta di «verità di Stato» sulle foibe, minacciando l'impiego della legislazione antinegazionista (introdotta nel 2016 per la Shoah) contro i presunti negatori/riduzionisti dei crimini anti-italiani commessi dai comunisti jugoslavi. Contestualmente sono favorevole all'impegno «pubblico» dello storico attraverso tutta la gamma dei canali di comunicazione oggi disponibili, virtuali e non virtuali, con l'obiettivo di dialogare certo con le giovani generazioni in età scolastica, ma più in generale con tutta la società, che manifesta una forte domanda di storia finora mal appagata.

Si tratta anche di impegnarsi per ridefinire il rapporto fra storia e memoria. Condivido molte delle critiche che in ambito accademico sono state mosse in anni recenti contro l'eccesso di memoria, gli effetti collaterali distorsivi prodotti ad esempio dal paradigma vittimario. Sì, ci vuole più conoscenza storica e, attraverso questa, una memoria pubblica più consapevole e responsabile, meno vittimistica, fondata su una rielaborazione critica del passato e con una prospettiva europea. A questo fine concordo con la proposta lanciata pochi anni fa da un giovane storico, Markus Prutsch, in uno studio per la Commissione cultura del Parlamento europeo, in cui suggeriva alle istituzioni europee di investire risorse non tanto, come finora, su politiche della memoria dettate dall'alto quanto in un grande piano di formazione per gli insegnanti di storia di tutta l'Unione. Per ora, purtroppo, nessuno a Bruxelles lo ha ascoltato.